lino angiuli

racconti del camerone

edizioni di pagina

Dieci storie "terraterra", raccontate da altrettanti personaggi del popolo, con le loro parole, i loro umori, i loro amori. Autobiografie "alla leggera", corredate dalle tavole di Nicola Genco, partecipe interprete di tale mondo popolare.

Lino Angiuli (1946) è nato e vive in Terra di Bari. La sua cospicua produzione poetica, oggetto di corsi accademici, è considerata nell'ambito di manuali scolastici ed enciclopedie. Diversi i suoi lavori sul versante della salvaguardia della cultura popolare. Tra le curatele, tre antologie della poesia europea. Per le Edizioni di Pagina ha pubblicato *Via crucis terraterra* (2017) e, con altri, *Storie da ridere della tradizione popolare pugliese* (2015).

Nicola Genco (1959) è nato, vive e opera a Putignano (Ba). Artista polivalente, svolge attività di designer, grafico, pittore, scultore, fotografo. In tutte le sue creazioni, è forte il riferimento ai diversi aspetti della natura e della materia, che tratta con molteplici ibridazioni creative. Molte le mostre personali e collettive frequentemente dedicate all'immaginario di marca mediterranea.

euro 13 (i.i.)

ISBN 978-88-7470-743-0

9 788874 707430

Nell'anno di "Lorsignori" 1348 – narra Giovanni Boccaccio nel *Decamerone* – dieci rampolli fiorentini (sette donne e tre uomini) si riunivano in una villa fiesolana, dove si trastullavano narrando novelle, onde sfuggire al male della peste.

In uno degli anni post-bellici e pre-televisivi, in Terra di Bari, dieci paesani di una certa età (sette donne e tre uomini) si trovavano "serasera" in un *camerone*, dove passavano il tempo a dirsi le storie loro, per "trovare l'acqua" al male della solitudine.

In copertina: illustrazioni di Nicola Genco

Indice

Premessa	7
Santella	11
Pasquina	23
Rosa	36
Masino	47
Chella	62
Sabatina	73
Luluccio	83
Nannina	96
Peppinella	108
Coletto	120

Santella 133

Postfazione
Il sapere e il sentire 145
di Lea Durante

Premessa

Nell'anno di "Lorsignori" 1348 – narra Giovanni Boccaccio nel *Decamerone* – dieci rampolli fiorentini (sette donne e tre uomini) si riunivano in una villa fiesolana, dove si trastullavano narrando novelle, onde sfuggire al male della peste.

In uno degli anni post-bellici e pre-televisivi, in Terra di Bari, dieci paesani di una certa età (sette donne e tre uomini) si trovavano serasera in un *camerone*, dove passavano il tempo a dirsi le storie loro, per "trovare l'acqua" al male della solitudine. Nessuno di questi aveva letto Antonio Gramsci che, forse pensando proprio a quelli come loro, nella sua cameretta del vicino carcere di Turi aveva scritto su uno dei suoi *Quaderni*: «L'elemento popolare "sente", ma non sempre comprende o sa;

l'elemento intellettuale "sa", ma non sempre comprende e specialmente "sente"».

Per questa e per altre ragioni che non sfuggiranno al gentile lettore, la raccolta è dedicata ai portatori di una umanità che, di bocca in bocca e di braciere in braciere, praticando la civiltà del "sud-ore", ci hanno regalato i frutti di quell'arte del campare chiamata comunemente "buonsenso". Ma un pensiero affettuoso non può non essere rivolto anche all'indimenticato amico e maestro Giuseppe Pontiggia e al suo capolavoro *Storie di uomini non illustri*.

Più o meno reali, più o meno inventate (che differenza fa?), queste storie sono state disegnate dalle matite intelligenti di Nicola Genco, che ringrazio fraternamente per la preziosa offerta di sintonia. Ringrazio anche «La Gazzetta del Mezzogiorno» – nella persona di Enrica Simonetti – per la pubblicazione, in anteprima, di alcuni racconti, e gli amici di Edizioni di Pagina per la pronta accoglienza.

l. a.

racconti
del camerone

Coletto

Sfortuna, sfortuna: sorte e quell'altra cosa beato a chi l'ha.

Che vi credete che la sfortuna va a fare la visita solamente a qualche casa e alle altre no? Quella pensa a tutti, e a qualcuno di più. E allora io che debbo dire, allora? Tanto che certe mattine mi guardo dentro allo specchio e mi domando "ma quello chi è, Coletto o Giobbe"? Quello, Giobbe, almeno teneva tutteddue gli occhi, ma io è da quando tenevo tredici anni che ne tengo solo uno. E voi lo sapete il guaio che mi capitò quando, a fare la calce con mio padre che doveva allattare la casa, mi andò una schizzata di calce dentro all'occhio destro, e addio all'occhio che dal quel giorno è rimasto bianco fuori come alla calce e nero dentro come alla pece.

Ma però mi sono scansato di andare alla guerra se no capace che mo', sopra al monumento ai caduti che sta in mezzo alla villa e insieme ai nomi degli altri paesani che dalla guerra non si sono ritirati più, doveva stare scritto pure Nicola Lovascio, Coletto per tutti e Culetto per le commare, ah ah!

Praticamente la vita è come a una medaglia che tiene due facce: tocca a noi capare la faccia buona e non la brutta. Ma per tutto quello che mi è capitato a me, altro che Culetto mi dovete chiamare per sfottermi voi altre! Piuttosto mi azzecca il nome "senzaculo" per la sfortuna che si è azzeccata come a una zecca proprio, e dal giorno stesso che sono nato, visto che mamma morì proprio quando si partorì di me.

Oh! Quando si dice la scarogna puttana! Vedovo mio padre – a lui se lo portò la spagnola – e vedovo io, ché la mia povera Cecchina dieci anni fa mi ha lasciato – il paradiso deve avere! E se ne è andata, poverella, senza manco lasciarmi un figlio, ché non li potevamo avere e quante chiacchiere abbiamo dovuto sentire sopra a 'sto fatto,

non si capisce, perché non si capiva se era colpa mia o di Cecchina. Ma siccome che ci volevamo bene, non ci importava la colpa e così a noi ci attappavamo le orecchie e ai paesani gli attappavamo la bocca, e così abbiamo tirato avanti d'amore e d'accordo per una trentina d'anni più tre di fidanzamento.

E poi – sopra alla tigna la capa malata – mo' fa cinque anni che si va a spezzare l'asse della ruota destra del traino alla via di Capurso e io mi vado a spezzare la gamba destra. Chilestramorto al destino! Ma, visto che la medaglia tiene due facce, come abbiamo detto, menomale come mi andò, ché per un pelo non sono rimasto sotto alla ruota. E menomale pure che Nardino il barbiere, vecchio compagno mio che veniva con me sopra al traino quel giorno, non si fece nulla, più "culetto" lui di Coletto.

Per 'sto fatto io e Nardino, che siamo compagni da sempre, tutti gli anni, all'ultima domenica di agosto andiamo la sera alla festa di Capurso a fare la devozione alla Madonna del Pozzo. Però per portare la candela davanti alla statua della Ma-

donna bisogna sudare; la gente è assai e ogni tanto in mezzo al giubileo si sente qualche femmina che grida dentro alla chiesa per domandare una grazia alla Madonna o per dire grazie di qualche grazia.

Non mi vergogno a dirlo, ma siccome la chiesa è strapiena e i cristiani stanno uno sopra all'altro, ché tutti vogliono portare una candela alla statua della Madonna, io e Nardino ci mettiamo il portafogli dentro alle mutande, perché là in mezzo stanno certamente i mariuoli a fare il mestiere loro.

Dopo la candela, andiamo al corridoio della sacrestia a vedere i quadri dei miracoli, e ne stanno assai di traini rivoltati con le mule gambe all'aria in mezzo a tanti altri miracoli di ogni specie, specialmente quelli dei cristiani che avevano avuto brutte malattie e pure in punto di morte si erano sanati grazie alla Madonna, pittata su tutti i quadri con il pozzo sotto e Gesù bambino in braccio.

Dopo la visita ai miracoli, ci vediamo la processione del carro con i pellegrini che vengono da paesi lontani come Bisceglie, Massafra, e fanno la devozione di tirare il carro cantando *Evviva a Ma-*

ria. Poi ci meniamo in corpo una dozzina di fichidindia, i primi della stagione, e all'ultimo ci andiamo a piazzare sotto alla cassarmonica, seduti a un tavolino come a due signori: birra e nocelle e passa la paura. Io e Nardino siamo tutteddue amanti forti delle bande nostre che suonano le opere sopra alla cassarmonica e quando arriva che fanno *La Traviata*, poco ci manca che ci mettiamo a cantare *Parigi noi cara*, che lui a caricatura canta *Parigi Noicattaro*, mannagghia a lui, che tipo da corsa! L'occhio mi manca a me ma non la voce, grazie a Dio. *La donna è mobile...*

Questa devozione la facciamo pure quando arriva San Trifone a Montrone, ai primi di novembre, dove fanno lo sparo più di lusso che esiste al mondo e vengono da tutti i paesi attorno e pure da quelli lontani a vederli. Rotelle, girandole, tricche e tracche, batteria, botti e altre sparatorie a colore che durano un paio di ore e che all'ultimo le orecchie s'intronano pure loro. Ma noi, prima di andare allo sparo, siamo già stati seduti a un bel tavolino sotto alla cassarmonica a fare la parte nostra con l'agnello al focone e più di una birra, da-

tosi che quella è l'ultima festagrande dell'anno e bisogna chiudere in bellezza il calendario delle feste.

Invece a Valenzano, visto che San Rocco viene ad agosto, insieme alla birra ci azzecca l'accio, quello che i signori lo chiamano sedano, insieme al formaggio punto, e passa la paura. Però questo sempre dopo che siamo entrati in chiesa ad appicciare una candela per uno, io e Nardino, sempre insieme come a san Cosimo e Damiano... evviva a quel tesoro che tengono in mano.

Certo che a quei tavolini sotto alla cassarmonica io e Nardino, pure se chiamiamo accio il sedano, ci sentiamo come a due signori davvero, con la differenza che i signori vanno a sentire le opere al Petruzzelli e devono pagare, invece a noi la *Turandot*, l'*Aida* e la *Tosca* sono tutte regalate. Non vi dico Nardino quando fanno il *Barbiere di Siviglia* come si muove sopra alla sedia. E che gli piglia! A bassa voce si mette a cantare *Figaro qua figaro là*. Canta che ti passa.

Insomma, con qualche centinaio di lire mangiamo, beviamo, sentiamo le opere e possiamo chia-

mare pure i camerieri, come ai signori: dove c'è gusto non c'è perdenza e ai debiti non ci dare udienza.

E così in quei momenti le sfortune mie se le porta tutte la birra mischiata alla musica e tu capisci che la vita non solo è come a una medaglia, ma pure come a un albero: se ti impari a potarlo e a levare le ramaglie secche e i sopracavalli, che sono i pensieri brutti e inutili, l'albero del pensiero si alleggerisce e porta frutti, se no si riempie di foglie e ramaglie e fa lo sfalzino.

Veramente a potare gli alberi e la vita non tutti sono capaci e bisogna veramente impararsi l'arte. Io, con tutto che tengo solo l'occhio sinistro e la gamba destra che funziona a metà, mi sono imparato bene sotto a mio padre a potare gli alberi di olive. Prima di mettere la scala, me lo giro e me lo squadro l'albero e con il pensiero decido come lo voglio far uscire da sotto al serracchio e quali ramaglie devo tagliare. Come alla vita, che devi sapere che cosa vale la pena di stipare e che cosa è meglio gettare. Una volta che hai pigliato la decisione, allora dolcedolce si poggia la scala al corpo

dell'albero e si va sopra a fare il lavoro che si è pensato da sotto.

Io tengo la mano piuttosto pesante alla potatura e mi piace lasciare poca roba, pure se devo spruare assai e le braccia si stancano, ma... ma se bello vuoi parere ogni osso ti deve dolere. Mi metto un cinturino di pelle stretto ai polsi per non fare sforzature assai. All'ultimo l'albero, allargato da dentro e ripulito da fuori, viene bello e nettato come a un'opera d'arte: un lavoro a cristiano, insomma. Che poi ognuno tiene il modo e lo stile suo. A me, ripeto, mi riesce bene perché lascio poche ramaglie giovani e qualche minchione maturo. E la stessa cosa faccio per l'albero del pensiero e della vita, ché a ogni cosa ci devi saper trovare la pezza a colori, se no addio mondo!

Mo' appizzate le orecchie a quello che vi sto a dire. Mo' fa l'anno, ho lasciato a crescere dentro alla capa una ramaglia giovane che deve crescere e un sorto di minchione maturo. La ramaglia giovane mi è spuntata a sentire un comizio di un socialista venuto da Bari alle votazioni di mo' fa l'anno che parlava giusto e mi piaceva quello che diceva.

Da allora mi sto a informare su questo Carlo Marco che voleva bene ai faticatori e che – diceva il socialista – guardava al mondo dal quarto di sinistra. E a me – combinazione – questa cosa mi viene proprio facile. Se poi penso pure che al traino si spezzò l'asse della ruota destra e mi fregai la gamba destra, allora vuol dire che almeno per me è meglio che mi affido al quarto sinistro della vita.

Il ceppone maturo, invece, si chiama Nardino e non perché certe volte non vuole essere pagato il taglio dei capelli, tanto io poi gli faccio avere una bella sporta d'uva o di fichi quando è il tempo. E non solo perché, senza farsi vedere dagli altri clienti, sotto a Natale mi dà non uno ma due di quei calendari suoi con le femmine alla nuda e col profumo che ti stona i sensi, tanto io quando arriva il giorno di San Leonardo gli do un bottiglione di primitivo. E nemmanco perché, una volta che mi sono sentito brutto ed ero diventato rosso rosso, mi mise due mignatte sopra alla pancia e due sopra al braccio sinistro e mi passò tutto.

L'amicizia con Nardino è un vero ceppone importante pure perché lui è come a una specie di

medico che tira i denti, fa i salassi e ti dà lo sciroppo giusto per il raffreddore o la pomata giusta per i dolori. E non è geloso delle cose che conosce da in mano al padre, tanto che mi ha fatto imparare pure a me tanti sciroppi e cataplasmi e pomate, che io poi mi metto a fare agli altri, compari, commare e gente di vicino a casa. Tutta roba genuina come al pane e pomodoro che mette sangue e colore. E io mi do da fare ché non mi piace a me stare alla spasso.

Se non mi avete visto per qualche giorno questa settimana è perché mi era venuto un raffreddore di quelli potenti con dolori forti alla gamba spezzata, che proprio per questo non sono potuto venire. Ma se non era per le cose che ho imparato da Nardino, mo' dovevo stare ancora acceppinato dentro al letto a pigliarmi qualche medicina della farmacia. Invece alla gamba gli ho messo sopra le foglie di cimadicola e un pugno di argilla scaldata vicino al fuoco: santa cosa. Per il mal di gola mi sono disinfettato il canarile con mezzo limone spremuto in bocca due volte al giorno e poi ho tenuto in bocca l'aglio come a una caramella. Ne

ha sanato un sacco di cristiani Nardino con 'sti rimedi, ma senza darsi il brodo e senza mai vantarsi: chi si vanta da solo vale quanto a un fagiolo. Sciroppo di cantina e pinnole di vicciaria, altro che le medicine della farmacia. E mi raccomando alla sementa di finocchio per far uscire l'aria di corpo, parlando con rispetto.

L'aglio – dice pure Nardino – peccato che puzza ma è come a una farmacia. Io poi non tengo nessuno appresso a casa e pure se mi puzza il fiato non fa niente. Dice Nardino, giustamente, che le ditte che fanno le medicine non vogliono che noi stiamo bene, perché se noi stiamo bene loro falliscono. Ma poi che gusto sta ad accattare una medicina fatta e tutto? Vuoi mettere se te la fai tu stesso o te la fa un compare che non ti vuole male! Tutta un'altra cosa. Perciò aglio, cipolla, menta, malva a tutta forza. Pure il basilico fa effetto se hai digerito male e il rosmarino per la fiacchezza, l'origano per pisciare e il chiacone per andare da corpo.

Ma la fissazione di Nardino è l'aglio che più di una volta mi ha detto di mettermelo come a una supposta, come fa lui, ma a me veramente 'sta cosa

non mi suona e non lo consiglio manco a quelli che vengono a domandare a me qualche rimedio. Se lo volete provare voi, fatelo e poi mi dite.

Oh mannaggia alla miseria! Sono già le nove e mi so' ricordato che devo passare dalla casa di Mariolino il tubista, ché la moglie Sisina tiene un dolore di stomaco forte: forse qualche agitazione. È l'ora della menta, della malva, dell'alloro e della liquirizia ed è pure l'ora di scapolare dal camerone, per stasera.

Sì, vedo che pure voi vi state ad alzare per salutarvi e ritirarvi alle case vostre.

Meh, allora buonasera a tutti, ci vediamo senza meno domani sera. L'importante è la salute, numero uno.